

# Intervista con Alice Ceresa

Autor(en): **Parachini, Paolo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **60 (1991)**

Heft 3

PDF erstellt am: **14.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-46862>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

PAOLO PARACHINI

## Intervista con Alice Ceresa

*Sul n. di ottobre del 1990, Alice Vollenweider ha presentato il secondo romanzo «La macchina della famiglia» di Alice Ceresa. Una scrittrice che possiamo considerare nostra per il fatto che la sua famiglia paterna da generazioni è radicata in Mesolcina, dove è in parte cresciuta e dove passa regolarmente le vacanze estive in una casa di sua proprietà. In realtà è cosmopolita: una persona che ha spaziato non senza lacerazioni profonde dalla Svizzera tedesca, al Ticino, a Cama, per approdare giovanissima a Roma, dove ha trovato la sua patria d'elezione, grazie a favorevoli circostanze che le hanno fruttato l'interessamento di Ignazio Silone e di Elio Vittorini. Appartiene insomma al grande mondo e «teme come la peste le chiusure, le autarchie e gli isolamenti».*

*Ringraziamo sentitamente Alice Ceresa di essersi aperta anche ai nostri lettori, fra i quali non tarderà a trovare ammiratori e amici.*

**Innanzitutto dove è nata e quale è stata la sua formazione?**

Amministrativamente sono ticinese, la famiglia paterna risulta però trapiantata da generazioni in Mesolcina, mia madre era argoviese e per giunta la diffusa vocazione migratoria della famiglia svizzero-italiana mi ha fatto nascere a Basilea dove ho anche frequentato le primissime elementari. Nel Ticino ho poi continuato l'ordine scolastico, seguito da un tentativo di approccio universitario a Losanna, abortito con soddisfazione generale. Ho incominciato a lavorare come giornalista a Zurigo, tanto per completare il pasticcio linguistico. Non sono fra quelli che considerano positivo il bilinguismo infantile, anzi. È certamente vero che a un'accanita lettrice quale ero io fin dalla più giovane età, permette molto presto di spaziare fra varie culture; ma psicologicamente presenta problemi di cui a mio avviso ci si occupa ancora troppo poco, specie in Svizzera dove queste situazioni sono frequenti.

Ho lasciato la Svizzera nel '45 e vivo a Roma dal '50.

**Il suo legame con Cama e il Grigioniano italiano è sempre vivo? e, se sì in quale misura ha esercitato un'influenza sulle sue opere?**

Cama è certamente il luogo delle mie origini, benché le montagne nel mio caso vi sono mitigate dalle pianure del Reno. Rappresenta per me la casa paterna e quindi la famiglia, anche se ora i miei genitori non ci sono più. Poiché inoltre l'istituto della famiglia svolge un ruolo importante nei miei lavori, sebbene io l'abbia abbandonato abbastanza presto, ho finito con l'eleggere Cama a mio luogo di riferimento generale, reale e metaforico. È difficile sapere qualcosa di più sulle influenze.

**Come mai si è trasferita a Roma? Qual è l'impatto che si ha, partendo da una Valle (povera) come la Mesolcina arrivando in una città (Roma) così ricca di cultura e in cui la concorrenza è spietata?**

Io appartengo già alla seconda generazione e non ho vissuto il passaggio diretto dalla

valle al «vasto mondo». Direi che i miei trasferimenti sono stati comunque gradualmente e quindi privi di traumi, se prescindendo naturalmente dagli impatti estranianti con le diverse regioni linguistiche, che rappresentano confini molto più conflittuali che non gli incontri con il mondo delle occasioni culturali e artistiche che sono di fatto senza frontiere. Perlomeno così io ho risentito le mie migrazioni, in realtà modeste; e ho considerato del tutto naturale la tendenza, scrivendo io in italiano, a identificarmi con la cultura letteraria italiana al di là delle suddivisioni nazionali. In particolare la strada per Roma mi è stata aperta dalla pubblicazione del mio primo lungo racconto da parte di Guido Calgari e Arminio Janner su «Svizzera italiana» quando avevo vent'anni, che poi per una serie di circostanze mi ha fruttato l'interessamento di Ignazio Silone e Elio Vittorini: per cui è diventato breve il passo fra Cama e Roma, e non ho dovuto battermi con le concorrenze spietate, perlomeno nel mondo delle lettere; e per il resto non sono una natura competitiva comunque. Direi poi che la concorrenzialità è molto più feroce in zone ristrette che non in un grande calderone internazionale come Roma.

**La donna incontra (ha incontrato) maggiori difficoltà dell'uomo a imporsi nel mondo delle lettere, o della cultura tout court?**

Se prescindiamo dal passato storico, non direi che di questi tempi la donna incontri maggiori difficoltà dell'uomo nel mondo delle lettere; nel mondo della cultura tout court senz'altro sì. Un libro è buono o cattivo indipendentemente dal fatto se sia stato scritto da una donna o da un uomo; la considerazione e il pettegolezzo (sia pure culturale) che gli sono accordati invece risentono ancora spesso e volentieri dei soliti pregiudizi e paternalismi, o perlomeno tendono a farlo.

**Le interesserebbe pubblicare le sue opere nella Svizzera italiana? Il suo primo**

**romanzo «La figlia prodiga» è da tempo esaurito. Ristampa o opere future?**

Ho una produzione così rarefatta che il problema della pubblicazione si pone molto raramente. A occhio e croce penserei sia naturale che uno si pubblichi là dove scrive e lavora soprattutto perché è là che ha amici e relazioni varie. Proprio a proposito della «Figlia prodiga», un testo indubbiamente sperimentale, ho idea che a suo tempo (1967) avrebbe avuto le sue brave difficoltà con un editore della Svizzera italiana; e con ogni probabilità non avrebbe avuto fortuna nemmeno in Italia senza gli straordinari fermenti introdotti nelle lettere e nell'editoria italiana dall'avanguardia, dal Gruppo 63 per intenderci. È uscito infatti nella collana «La ricerca letteraria» di Einaudi, dove ha avuto due edizioni, e che da anni non esiste più. Oggi sulla scia di «Bambine» potrebbe avere una ristampa nella collana di narrativa «tout court», come lei direbbe, ma non mi sembra il caso. È un libro difficile, in realtà già allora concepito come prima parte di una trilogia dedicata al «vivere al femminile» e di cui «Bambine» costituisce la seconda parte; penso sia saggio aspettare ormai la terza parte. Allora insieme staranno bene tutti e tre, ovunque sia.

**Segue ciò che viene pubblicato nella Svizzera italiana?**

**Che consigli potrebbe dare al Grigioni italiano? al Ticino? agli editori o in particolare alla nostra rivista?**

**Conosce scrittori come Giorgio e Giovanni Orelli, Remo Fasani?**

**Chi apprezza dei nostri uomini di cultura?**

I miei soggiorni abbastanza regolari a Cama mi permettono di tenermi discretamente al corrente anche perché posso contare su qualche amicizia che mi dà una mano; l'Istituto Svizzero a Roma fornisce altre occasioni d'incontro. Qualcosa ricavo pure dalla stampa italiana. Ho dunque un'idea sia degli scrittori, perlomeno di quelli più in

vista, sia degli editori ticinesi che mi sembrano abbastanza combattivi. Ciò basta a tranquillizzare la mia anima di emigrante, ma non autorizza certo a dare consigli. Costretta fin da bambina a barcamenarmi con le sole risorse della mia intelligenza e forza di sopravvivenza fra le più straordinarie barriere regionalistiche, sociali e (continuo a ripetermi!) linguistiche, temo come la peste le chiusure, le autarchie e gli isolamenti. D'altra parte ricorro sempre a Cama, reale e metaforica, per sapere dove sono le mie radici e le mie giustificazioni, che non vorrei fossero mai contaminate: una contraddizione in atto. Così immagino sia la condizione di chi si occupa di arte e di cultura là dove l'unica preoccupazione sembra sia quella (ricorro sempre a Cama!) di asfaltare i vecchi sentieri, far brillare mine sconsiderate in mezzo alla roccia e scorazzare in macchina una decina di volte al giorno dal ristorante al grotto: benché debba almeno teoreticamente essere benvenuto il progresso là dove ha regnato la fatica, la povertà e la solitudine. Sono contraddizioni molto più platealmente visibili nelle zone di frontiera (nelle piccole valli) che non negli spazi incontrollati e nei disordini delle grandi città, comunque caotiche. Ma è anche vero che si è più severi con la propria gente che con gli estranei.

**Le andrebbe di ritornare a Cama, o trova che il nostro mondo sia troppo provinciale e lontano dai centri?**

Non è detto che un giorno non lo faccia: ma sarebbe un ripiego addirittura romantico.

E mentirei se dicessi che non temo la provincia e la sua proverbiale e puntuale difesa di se stessa.

Quanto alle distanze: è più lontana Roma dall'Europa che Cama dai grandi centri, perlomeno dal punto di vista della percorribilità chilometrica!

**Come mai un così lungo intervallo (vent'anni) fra il suo primo romanzo «La figlia prodiga» e il secondo «Bambine» (ecc.)**

Scrivere è anzitutto una predisposizione all'ascolto del senso profondo della vita, una necessità positiva di indagare e di capire, un modo di vita, direi. Comporta inoltre l'occupazione con la resa scritta, possibilmente consona, di quanto riescono a portare in superficie questi strani atteggiamenti. Per cui sono sempre possibili le più ricorrenti crisi sia nell'una occupazione che nell'altra. Perfino Thomas Mann, un autore più che felice nei suoi risultati, interrogato su quel che fosse secondo lui lo scrittore, rispose che era un uomo che scriveva con molte più difficoltà di tutti gli altri. Personalmente potrei solo aggiungere: «scrivere bene» basta soltanto a scuola.

**Ci potrebbe anticipare qualche suo progetto letterario futuro?**

L'ho accennato più sopra: la terza parte della mia trilogia dedicata all'«importanza di chiamarsi donna» (tanto per parafrasare Oscar Wilde: che scherzò sempre, ma morì di dolore).